



Foto di Gian Mattia D'Alberto/LaPresse



I ferrovieri saliti in cima a una torre-faro nella stazione Centrale di Milano

di livelli elevati negli spread (e questo nonostante un impegno non indifferente della Bce) ci fa pensare che ormai la determinante principale dell'orientamento degli investitori sia la tenuta complessiva dell'euro, che viene reputata incompatibile con l'attuale dinamica delle economie europee.

Fiducia e crescita torneranno solo con un radicale cambio di rotta. Purtroppo, come dimostrato anche dall'ultimo vertice, chi detiene la leadership politica nell'Unione sembra mancare di una visione convincente su come uscire da questa situazione. Al fondo di questa incapacità ci sono certamente interessi di corto respiro ed egoismi nazionali, ma anche i limiti di una certa rappresentazione della crisi: l'idea che il problema di fondo sia l'irresponsabilità dei singoli Paesi, e che quindi la soluzione sia nella riaffermazione di una più severa disciplina. Tale ricetta implica che il peso del riequilibrio sia sostenuto per intero dai Paesi in crisi, attraverso un recupero di competitività da ottenere

attraverso una radicale riduzione della spesa pubblica e una caduta significativa di salari e prezzi (la cosiddetta svalutazione interna). Purtroppo, nella situazione attuale, la somma di politiche nazionali di austerità rischia di innescare una spirale recessiva che finirebbe per aggravare i problemi che si propone di risolvere. Un esito drammatico non solo dal punto di vista economico e sociale, ma anche, per le sue assonanze con un copione già sperimentato negli anni 1930, per la tenuta democratica di molti Paesi.

Il rapporto del centro studi Confindustria scommette, forse più per un atto di volontà che per convinzione, su uno sbocco positivo della crisi. Un tale sbocco non è affatto ovvio, dato il quadro politico corrente a livello europeo e data la riluttanza a mettere in campo, oltre alle necessarie riforme sul lato offerta, un rilancio complessivo della domanda a livello europeo.

Intervista a Ivan Malavasi

«Misure inevitabili ma serve subito un decreto sviluppo»

Per il presidente di Rete Imprese Italia l'impatto della recessione si argina evitando una gelata sui consumi. «Misure a favore di lavoro e aziende»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Certo - dice Ivan Malavasi, presidente di Rete Imprese Italia -, di fronte a questa manovra non è che ci si può entusiasmare, anche se la versione "corretta" ne ha aumentato l'equità. Però è inutile girarci intorno: per come siamo messi Monti non poteva fare altrimenti, occorre innanzitutto dare un segnale forte per recuperare la credibilità del Paese. Ma ora bisogna entrare subito in una nuova fase. Se il premier ha parlato di un provvedimento, quello appena varato, "salva Italia", adesso serve il "decreto per la crescita". Ne va dell'immediato futuro di tutti noi».

Confindustria vede nero, con una marcata flessione del pil nel 2012. Sarà recessione dura anche per voi?

«Penso di sì, anche se la nostra valutazione è meno pessimistica. Innanzitutto stimiamo che l'anno in corso, nonostante la recessione già in atto, si concluderà con un segno più del pil, seppur limitato ad uno 0,3-0,4%. Il peggio dovrebbe arrivare all'inizio del 2012, con arretramento superiore al punto percentuale nel primo semestre. Dopo, però, potrebbero esserci segnali di ripresa, a condizione che il governo intervenga in modo determinato».

In che maniera?

«Credo occorra partire da una considerazione pratica. Un conto è affermare che questa manovra privilegia il rigore rispetto allo sviluppo, un altro è ragionare concretamente sugli effetti che produrrà nei prossimi mesi. Ci troveremo di fronte alla stragrande maggioranza degli italiani che fra lmu, congelamento di una parte delle pensioni, ritorno annunciato dell'Iva e rincari assortiti,

prenderà una comprensibile decisione, riducendo i propri consumi».

Il che rischia di farci precipitare in un circolo vizioso, con il succedersi di cali del pil e manovre correttive...

«Esattamente, ed è il rischio che bisogna evitare per non finire come la Grecia, anche perché, ne sono convinto, l'Italia non è la Grecia. Per questo, lo ribadisco, mi auguro che la prima manovra del governo Monti sia anche l'ultima dove su tutto prevale l'esigenza di procurarsi maggiori entrate».

Che tipo di interventi auspica?

«Bisogna individuare delle priorità nell'ambito dell'unica direzione di marcia possibile, quella della crescita. Ed allora va affrontata subito l'emergenza lavoro, che poi significa disoccupazione giovanile e al femminile. Questo significa mettere in atto interventi forti a sostegno dell'attività imprenditoriale. Penso alla diminuzione del costo del lavoro nelle buste paga, piuttosto che allo sblocco dei pagamenti da parte dell'amministrazione pubblica. E poi occorre affrontare un problema enorme, quello del finanziamento bancario».

Con quali strategie?

«Mi è capitato più di una volta di criticare l'operato delle nostre banche nei confronti degli imprenditori, ma in questo caso ritengo che il problema sia esterno, e proprio per questo va affrontato da un governo che per fortuna ha recuperato una parte importante della credibilità del Paese all'estero. In particolare, non possiamo subire i diktat dell'Eba (l'autorità bancaria europea, ndr), con gli istituti italiani che dovrebbero ricapitalizzarsi in poco tempo per decine e decine di miliardi, arrestando inevitabilmente l'essenziale flusso di finanziamenti alle aziende».